

Il bello delle nature morte di Mairead O'hEocha è che non riescono a stare ferme. Più le guardo, più diventano irrequiete. Prendiamo questo ragno intrappolato sotto una campana di vetro, circondato da attrezzi da tessitore. Questi oggetti e il loro significato sembrano sottrarsi ai costrutti che la mia mente deve imporre al mondo per dargli un senso (in condizioni normali ho bisogno di essere sicuro che questo è un ragno sotto una campana di vetro, e che ci rimarrà). Logica vuole che il tessuto sullo sfondo sia una tenda, ma ora somiglia fastidiosamente a dei capelli pettinati; la luce impossibile in cui il ragno è immerso sembra lanciarlo su una piattaforma luminosa; lo separa da me un'oscurità che dovrebbe essere ombra sul piano di un tavolo, ma che i miei occhi leggono come una voragine.

L'effetto è simile all'illusione uditiva per cui una frase ripetuta si trasforma, all'orecchio che la ascolta, in una canzone. Più guardiamo questi dipinti, più le unità discrete di significato da cui sono composti si scompongono in motivi che si dipanano sulla tela. La vite di verde acido sospesa in quella caraffa d'acqua è una scorza di limetta attorcigliata? Sembra quasi una condensazione celestiale dei verdi più tenui sparsi sulla scena, illuminati come il sole dalla sola densità del materiale accumulato. Come leggere questi dipinti? Sono i versi o la melodia che comunicano il significato di una poesia?

Ho ingaggiato qualcosa che somiglia a una discussione con il pesce rosso. Dovrebbe nuotare nella sua boccia, ma dopo un po' anche lui sembra che vi stia di fronte, librandosi come un'apparizione. O potrebbe essere un gioco della luce – una bizzarra rifrazione attraverso il vetro curvo di quel pennacchio acquamarina – frainteso da una mente portata a evocare spettri dalla suggestione di un motivo luminoso. In effetti non c'è nulla che le stanze fiocamente illuminate e riccamente decorate in cui sono ambientati questi quadri richiamano alla mente quanto il salotto di uno spiritista vittoriano, una messinscena escogitata per sconvolgere i confini tra corpi e menti. In tal caso il titolo della mostra potrebbe essere letto come un ordine, un invito o un avvertimento. Stiamo per entrare in altri mondi.

In realtà i quadri sono stati dipinti in una casa georgiana di Dublino nell'arco di due anni durante i quali il governo irlandese ha imposto confinamenti prolungati, e i mondi tra i quali mediano sono numerosi. Tutti si svolgono in un'oscurità più o meno spettrale e sono illuminati dalla luce innaturale emanata dal vaso di vetro che si trova al centro. Questo contiene o connette l'osservatore a qualche forma di vita riconoscibile (creature notturne guizzano e volteggiano intorno a questi quadri) e suggeriscono (almeno a me) la forza elettrica che, attraverso il fusibile del corpo, anima tutte le cose viventi. Se l'apparenza di questa luce suggerisce qualche tipo di comunicazione con il regno dello spirito, allora il suo chiarore spettrale evoca anche gli schermi retroilluminati attraverso i quali comunicavamo con altri esseri viventi nelle notti solitarie della pandemia. O'hEocha descrive la sua esperienza di quel periodo come "a triplo vetro", e l'espressione suggerisce il modo in cui quegli schermi distorcono il nostro mondo, coerente con le proporzioni spesso mostruose degli oggetti di questi quadri. Ma evoca anche la sensazione di essere stretti tra lastre di vetro, intrappolati nello spazio senz'aria e claustrofobico tra due mondi. E qui ogni ordine s'infrange, mentre cerco di capire da dove viene questa luce e che cosa può implicare: sono fuori e guardo dentro, oppure sto dentro e guardo fuori?